

ex libris

Troppo spesso
i lampi
non illuminano altro
che terre incolte

Paul Valéry
«Cahiers 1»

diritti

MANIFESTO PER LA LIBERAZIONE DELL'ACQUA

Maria Pace Ottieri

L'acqua è un diritto o una merce? Benché tra i molti allarmi planetari sia ancora uno dei più trascurati, il tema della gestione dell'acqua si annuncia come uno dei più scottanti del nuovo secolo. In un libro dal titolo *Il Manifesto dell'acqua*, l'economista politico Riccardo Petrella, promotore del movimento Contratto mondiale dell'acqua, nato a Lisbona nel 1998, lancia una campagna di mobilitazione della società civile perché nelle risoluzioni finali al Terzo Vertice della Terra sullo Sviluppo Sostenibile che si terrà a Johannesburg nel 2002, vengano inclusi anche i principi di gestione pubblica e democratica di una risorsa vitale e insostituibile che va difesa come un bene comune. Il pericolo che l'acqua diventi il grande affare del

prossimo futuro, l'ultima spiaggia di un processo di appropriazione della res pubblica da parte del mercato, è sempre più concreto. Silenziosamente, da una decina di anni a questa parte è in atto un processo di privatizzazione dell'acqua che vede le grandi compagnie private come i due giganti mondiali, entrambi francesi, Vivendi ex Générale des Eaux e Ondeo filiate di Suez Lyonnaise des Eaux espandersi a gran velocità, specie nelle grandi città dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa o dell'ex Unione Sovietica. I privati forniscono già oggi acqua a trecento milioni di persone, prevedendo di raggiungerne nel 2015 un miliardo e seicentocinquanta milioni e gli effetti si fanno sentire, aumento dei prezzi dell'acqua ed esclusione di chi non

può pagare dalla rete idrica, come è successo a Buenos Aires. Petrella mette in guardia contro le ragioni in apparenza seducenti di chi sostiene che più l'acqua è cara, meno sarà sperperata e che le leggi del mercato permetteranno di risolvere i problemi di penuria e rarefazione. Le due più importanti esperienze di privatizzazione dell'acqua nel mondo, in Francia e nel Regno Unito, dimostrano sia pure in modo diverso, i rischi del passaggio, prezzi aumentati di due o tre volte senza che gli sprechi siano diminuiti e utili delle compagnie private talmente elevati che nel 1997 il primo ministro Blair è stato costretto ad imporre una tassa speciale sugli utili eccessivi costata alle compagnie dell'acqua 2,7 miliardi di sterli-

ne!
È urgente dunque metter in moto un processo che rifletta una vera e propria rivoluzione nella concezione dell'acqua: l'acqua è un bene fondamentale che non può essere assoggettato ad alcun principio di mercato. Ci vogliono nuove regole, un diritto o convenzione mondiale dell'acqua che affidi la responsabilità della sua gestione alle collettività in nome dei diritti (e dei doveri) della comunità umana mondiale, che per la prima volta verrebbe riconosciuta, come soggetto di diritto.

Il Manifesto dell'acqua
di Riccardo Petrella
EGA edizioni
pagine 142, lire 22.000

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Roberto Festa

«L'America si è svegliata da un lungo sonno. Ora sa di essere vulnerabile, di dover sopportare le conseguenze della sua politica internazionale». David Margolick è a Piacenza, invitato dalla libreria Fahrenheit 451 per partecipare a «Carovane 2001», festival di letteratura, poesia, musica (conclusosi ieri sera) quest'anno dedicato ai temi della schiavitù e della privazione dei diritti. Sabato sera il giornalista-scrittore ha parlato della storia del movimento dei neri americani partendo dal suo libro *Strange Fruit* (tradotto in Italia da Arcana), storia di una canzone e della sua interprete, Billie Holiday, nell'America della lunga battaglia per i diritti civili.

Lo scrittore è a Piacenza ma vorrebbe essere a casa, a New York: «Sono in Italia da lunedì, mi sento in uno stato quasi immateriale. Temo il momento in cui verrà fuori l'elenco delle vittime, ho paura che in mezzo ci sia qualche vecchia conoscenza».

Ex-cronista del *New York Times*, ora a *Vanity Fair*, Margolick intreccia nel suo discorso storia americana e riferimenti alla cronaca di questi giorni: «Mi hanno colpito le parole di Bush, di molti politici e giornalisti. Continuano a definire i terroristi codardi. È un errore: i terroristi sono pazzi, assassini, ma non codardi».

È l'«innocenza» americana, per Margolick, a impedire una reale comprensione dei fatti: «Dobbiamo capire che le nostre scelte di politica estera hanno conseguenze: nel mondo ci sono persone che odiano l'America. Giusto o sbagliato che sia, non subiranno la nostra politica senza reagire. L'innocenza americana ci fa pensare che i terroristi combattano contro di noi perché gelosi del nostro successo, della nostra libertà. Non è così: combattono perché non sono d'accordo con la nostra politica in Medio Oriente, e sono pronti a morire per questo».

Margolick è erede di quella cultura - liberal, newyorkese, cosmopolita, segnata da un ebraismo laico e umanista - che ha fatto la storia del movimento americano per i diritti civili: «La storia Usa è storia dei rapporti tra le etnie. È stato inevitabile, per me, studiare la comunità nera, la sua alleanza con gli ebrei americani, i loro sforzi per un allargamento delle libertà civili negli Stati Uniti». Il suo ultimo libro, *Strange Fruit*, è un'apassionante viaggio in quel mondo di lotte, aspirazioni, diritti negati e tenacemente cercati. Parte da una canzone, *Strange Fruit* appunto, che Billie cantò in una sera del 1939 al Café Society, un club del Village. I versi parlavano di morte, gli strani frutti era-

Quegli strani frutti sugli alberi di New York

Le foto degli scomparsi dopo gli attentati e «Strange Fruit», la celebre canzone di Billie Holiday

no i neri impiccati agli alberi dopo essere stati linciati: «L'autore della canzone era un insegnante, ebreo e comunista, Abel Meeropol - racconta Margolick - che più tardi adotterà i due figli dei Rosenberg». Sedici anni dopo, Rosa Parks si sarebbe rifiutata di cedere il posto in un bus dell'Alabama; venticinque anni dopo Martin Luther King avrebbe condotto la sua marcia su Washington: ma in quella sera del '39 la voce roca e intrisa di malinconia di Billie Holiday dava inizio al movimento per i diritti civili. Questa passione per la libertà (secondo Margolick, «la vera eredità americana del Novecento») è oggi sotto il fuoco incrociato dei terroristi e di chi chiede lo stato d'emergenza: «È facile difendere la Costituzione quando va tutto bene - spiega lo scrittore -. E nei momenti

difficili che le libertà devono essere garantite. Temo una limitazione dei diritti, la creazione di uno stato di polizia all'interno». La prima preoccupazione è per gli americani di origine araba: «Gli arabi si affollano davanti agli ospedali per donare sangue. Ho letto di moschee presidiate dalla polizia, di finestre spaccate. È tutto molto triste: gli arabi-americani sono una parte importante della nostra società, numerosi quanto gli ebrei, anche se non così organizzati. Il rischio è che facciano la fine dei giapponesi dopo Pearl Harbour. Ho un'immagine in testa: la foto del negoziante di un giapponese, nel '41. Aveva piazzato un gran cartello, in vetrina, con la scritta: "Sono americano"». Nell'America non più isolata, nell'America che ha perso il sentimento della sua onnipotenza, della sua innocenza,

I familiari li cercano anche così: foto di persone scomparse dopo gli attentati a New York appese al tronco di un albero in una strada di New York



che aspetta fredda e tramortita la reazione militare, la lista probabile di altre morti e altri crateri, Margolick spera prevalga la ragione: «Bisogna disarmare i terroristi, e per disarmarli bisogna disarmare l'odio che li nutre, tornare alla politica». Ma a registratore spento, affondando sempre più in un vecchio divano della Fahrenheit 451, confessa le sue paure:

«Vedo un presidente non all'altezza, una classe politica e organi di informazione incapaci di vere analisi, di capire come si è arrivati a questo. Tutto viene ridotto alla lotta del bene contro il male. È la *naïveté* americana, da cui dobbiamo guarire».

Come giornalista, Margolick vorrebbe raccontare soprattutto una storia (nonostante le dichiarazioni del sindaco di

New York Giuliani sull'intenzione di lasciare un «vuoto» là dove c'erano le Twin Towers): «Se, e quando, le torri gemelle verranno ricostruite». Come newyorkese ha un desiderio: «Un'amica mi ha detto che nella sua strada, Thompson Street, hanno appeso agli alberi le foto delle vittime. Sono altri «strani frutti», vorrei essere con loro».

La necessità moderna di recuperare il sensibile e l'emozionale per una ricerca filosofica che abbia come fine un orizzonte di verità

Perché non possiamo non dirci (un poco) platonici

Fulvio Papi

Tra in grandi esperti dell'opera platonica (e, in testa a tutti desidero mettere il mirabile commento di Mario Vegetti alla *Repubblica*) avrebbe potuto correre una favola. Forse da qualche parte, lontano dall'agorà degli specialisti, esiste, in silenzioso riserbo, un custode amoroso dell'opera platonica che ascolta, sin dall'adolescenza, le voci dell'ammirazione segreta per i magici dialoghi di Platone. Senza i quali, eccedente risposta simbolica dell'assassino di stato di Socrate, noi, dico i filosofi, non saremmo mai esistiti. Giunto a quell'età in cui il rinvio di qualsiasi opera è senz'altro possibile, ma con qualche nuvola d'incertezza, Piero Lavatelli, questo è il mio personaggio-autore, amante prezioso degli oggetti preziosi, prende

carta e penna (non credo sia solo un vecchio modo di dire) e indaga su tutti i dialoghi platonici. Se stessimo al costume prevalente che interroga ogni riga scritta su un classico come imputato di debiti senza limite, qualcuno potrebbe dire che questo sguardo d'insieme è un poco fuori tempo. Chiacchiere conformiste. È al contrario questo progetto pieno di dedizione a produrre un libro di sicuri meriti. Il libro può andare in mano a chiunque, e il lettore sarà accompagnato con tutta sicurezza lungo tutti i dialoghi platonici: prosa limpida, pensieri ordinati, linguaggio appropriato ma in buona «uscita italiana». È un lavoro che sa percorrere i tornanti (non le fasi, per carità) della meditazione platonica. Non credo aiuterà gli scolari pigri che vogliono sapere in breve «che cosa ha detto Platone». E non li aiuterà perché nessun libro che ha a che vedere con Platone (o con Cartesio, Spino-

za, Kant, Hegel) può consentire simili pigri desideri. Se poi guardiamo alle conclusioni del cammino di Lavatelli, critico fine della cultura, scrittore per anni ben noto ai lettori de *l'Unità*, allora ci troviamo di fronte a un nodo decisivo della filosofia contemporanea che direi alla Croce «perché non possiamo non dirci (un poco) platonici». Lavatelli rintraccia nel lungo percorso platonico tre situazioni dialogali dominanti. La prima vede un personaggio convinto di dire la verità: sono luoghi comuni, persuasioni vuote di riflessione. Socrate in questo caso, mette a nudo questa ingenua e arrogante pretesa di trovarsi nella verità. Ma la critica non è distruzione, è un approccio che conduce al celebre dialogo amoroso, dove l'iniziazione alla filosofia avviene attraverso l'emozione erotica, una relazione non omogenea che conduce tuttavia a un fine

uguale. Il sensibile e l'emozionale sono fondamentali perché il coinvolgimento affettivo è il solo modo per richiamare le energie dell'anime, e abbandonare la sterile e ostinata quotidianità. Secondo Lavatelli c'è una terza dimensione nel dialogo platonico. Essa accade quando non c'è più, ominente e direttivo, il fine della cattura concettuale del mondo ideale. Le idee diventano (una certa dose di neokantismo, chissà venuta da dove) le modalità stesse del discorso, la trascendenza del suo ordine che investe le arti, le scienze, il mito. Il discorso assume la caratteristica del verosimile (che è il livello più elevato e complesso se l'oggetto è qualcosa del mondo). Ed è qui, sostiene Lavatelli, che si mostra con chiarezza il discorso che appartiene a una, più o meno, oscura lotta per il potere, e al contrario, la ricerca di uno stile discorsivo che ha come fine un orizzonte di verità.

Certo vi sono i discorsi dei sommi principi, della geometria che sono veri e valgono per se stessi, ma da questa risorsa teorica si possono ricavare elementi fondamentali per i discorsi verosimili che interessano l'equilibrio tra il «bene» e la «vita felice» che è quanto la filosofia può cercare di fare senza correre necessariamente l'avventura di Siracusa. Abbiamo vissuto, non tutti si capisce, anni in cui l'esercizio antiplatonico era diventato un'elegante abitudine accademico. Ora siamo tornati a quel punto in cui se si vuol capire qualcosa occorre astrarre che non dimentichi il sensibile e l'emozione, e un sentire che non scompaia nel perimetro del pensare ma se ne suggerisca un'inaspettata sintassi. Lavatelli con tutta la sua sapienza platonica ha finito col ricordarci questo costume fondamentale, quello che resta della superbia del concetto e delle rovine della riflessione nihilista.